

Le banche centrali avvertono il pericolo e stroncano l'impennata della valuta americana

Ricade il dollaro, trionfa il marco

La Francia contro il riallineamento nello Sme

Le banche centrali sono tornate ad intervenire insieme, come ai bei tempi degli accordi in seno al Gruppo dei Sette, per bloccare la rivalutazione del dollaro sullo yen e su altre monete. La speculazione ha capito, il dollaro è tornato di colpo indietro da 1290 a 1263 lire. La questione non è chiusa: il rialzo dei tassi d'interesse in Giappone ha fallito l'obiettivo di stabilizzare i cambi.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'allarme viene lanciato da Pierre Bèregovoy, ministro delle Finanze di Parigi, il quale chiede di «arrivare ad una riduzione dei tassi reali d'interesse, attraverso un coordinamento internazionale». L'avvertimento è lanciato a tedeschi e giapponesi che, con i recenti aumenti, decisi in nome della stabilizzazione, hanno ottenuto l'effetto con-

trario. Bèregovoy ha poche probabilità di essere ascoltato ma colpisce la contraddizione del preteso coordinamento internazionale delle politiche monetarie: se nel 1990 deve essere evitata una recessione negli Stati Uniti, da cui deriverebbero effetti negativi per tutti, non si può al tempo stesso aumentare i tassi. Tanto più che l'origine de-

gli squilibri è più politica che monetaria: la forza del marco viene dalle aspettative di una espansione economica tedesca e Est; la debolezza dello yen da attese negative circa l'evoluzione politica del Giappone con la prossima scadenza elettorale.

Problemi politici, dice Bèregovoy, richiedono risposte a livello di coordinamento politico. La critica è indirettamente rivolta a chi vede la soluzione di tutto nel riallineamento del Sistema monetario europeo. Mettiamo che la lira svaluti del 4-5% - cogliendo l'occasione per ridurre la fascia di oscillazione del marco - seguita dalla peseta. Il franco francese potrebbe evitare la svalutazione grazie ad una rivalutazione altrettanto forte del marco. L'onore del franco, quindi la parola di Bèregovoy e della Banca di Francia, che

hanno giurato sulla stabilità del franco, resterebbero salvi. Ma quali problemi verrebbero risolti?

Il tasso d'interesse resterebbe del 13,5% in Italia e del 10% in Francia contro il 7,7% in Germania. Diversità nei ritmi di inflazione e nel fabbisogno di indebitamento pubblico detterebbero questi forti differenziali dei tassi. La «stabilità» del cambio all'interno dello Sme sarebbe più che mai una finzione.

L'invito di Bèregovoy a includere i tassi in un accordo di cooperazione è destinato a restare inascoltato. L'ultima cosa che i tedeschi desiderano fare è agevolare il compito a chi vuol costruire un mercato finanziario a Parigi, affermare l'uso internazionale della propria moneta e, alla fine, imporre l'Ecu come moneta collettiva. Quindi, l'allarme di

Bèregovoy è rivolto ad altri. Ad esempio, a quelle forze politiche che in Europa, al governo o all'opposizione, non vogliono sacrificare l'attuale ritmo di sviluppo alle esigenze di una politica monetaria nazionalistica e a dir poco antiquata.

Il sottofondo politico di questa crisi monetaria incide, oltretutto, sulle discussioni che preludono alla attuazione del mercato libero dei capitali (1° luglio).

Se il Tesoro e la Banca d'Italia non ottengono la stabilizzazione del cambio lira-marco in seguito al progettato riallineamento - com'è probabile - il governo italiano sarà costretto a ricorrere, prima o poi, a misure preventive o di salvaguardia. Si discute la proposta di prelevare imposte sulle operazioni in capitali

con l'estero dando alla liberalizzazione un «prezzo» come freno. Questa ed altre misure nazionali, tuttavia, non possono essere il sostituto per una franca discussione internazionale. Da parte italiana, cioè, sembrerebbe più logico dare una risposta positiva all'invito di Bèregovoy rilanciando il dialogo con tutti i partner del Sistema monetario europeo sul modo più corretto di affrontare alla base il terreno delle crisi monetarie.

L'ascesa del dollaro martedì e la sua caduta giovedì non sono un prodotto spontaneo del mercato. Le virtù stabilizzatrici date all'aumento del tasso di sconto in Giappone si sono rivelate prive di fondamento. D'altra parte, non è interesse degli altri paesi che i giapponesi si avvino sulla strada di una stretta interna per stabilizzare lo yen. Insom-

ma, ogni paese deve assumersi delle responsabilità sul mercato internazionale e non limitarsi a sfruttarne le «occasioni». Una azione responsabile richiede, oggi, che si rafforzi la consultazione e la decisione collettiva in seno al Consiglio europeo, al Comitato monetario europeo ed al Gruppo dei Sette.

L'intervento delle banche centrali ha immesso ieri nel mercato miliardi di dollari scambiati con yen. Anche la Bundesbank è intervenuta dopo tre mesi di astensione. Il pericolo è stato avvertito. Il dollaro rientra nei ranghi in attesa che si faccia qualcosa. Basterebbe poco: ad esempio, una intensa consultazione reciproca fra banchieri centrali della prima di qualsiasi mossa che possa destabilizzare i mercati.

Industria auto Usa

La General Motors spiazza tutti e presenta una vettura elettrica

DETROIT. Si chiama «Impact», la vettura elettrica che potrebbe rivoluzionare il mercato automobilistico mondiale. È stata presentata dalla General Motors Corporation due giorni fa a Los Angeles, bruciando sul tempo gli altri due colossi automobilistici statunitensi, la Chrysler e la Ford, da tempo impegnati nella produzione di una vettura a trazione elettrica. Il prototipo della Gm, una due posti dalla particolare linea aerodinamica alfusolata e lunga 3,8 metri, è in grado di raggiungere da ferma una velocità di 95 chilometri orari in sei secondi.

La «Impact» monta una batteria ricaricabile in una normale spina di casa con un costo irrisorio, assicurano gli esperti. «Basterà inserire la spina di notte, quando l'energia elettrica costa di meno per riempire i serbatoi della vettura», dice Thomas

Morrin, vicepresidente dell'Istituto elettrico Edison. Ma il dato più eclatante emerso dai test fatti dalla casa produttrice riguarda la capacità di accelerazione dell'automobile. «L'Impact ha battuto in accelerazione automobili a benzina come la Nissan 300Zx e la Mazda Miata», giurano gli esperti della Gm. Per realizzare a tempi da record l'«Impact» i tecnici di otto divisioni della General Motors hanno lavorato due anni, e la società statunitense deciderà la produzione a larga scala dopo aver valutato le reazioni dei consumatori e del mercato. Gli esperti Usa sottolineano particolarmente i vantaggi per l'ambiente della nuova vettura, già definita un gioiello ecologico. Non a caso l'automobile elettrica sarà presentata al salone di Los Angeles, una delle metropoli mondiali che più soffrono per l'inquinamento prodotto dal traffico.

Giallo in Borsa: chi rastrella azioni Enimont?

Continua senza soste il rastrellamento delle azioni Enimont in Borsa, mentre si approssima la scadenza della verifica chiesta da Gardini ai soci dell'Eni. Obiettivo dichiarato del presidente della Ferruzzi è quello di rinegoziare l'intero affare. Ma verso quali sbocchi è tutt'altro che chiaro. Una cosa sembra certa: a rastrellare le azioni sono suoi amici, i quali non sarebbero lontani dal 10%.

DARIO VENEGONI

MILANO. Le azioni Enimont stanno ormai avviandosi a segnare un autentico record. È ormai un mese e mezzo che risultano invariabilmente al primo posto nelle classifiche di piazza degli Affari per numero di azioni trattate in ogni seduta. È dall'ultima settimana di novembre,

infatti, che i titoli del polo chimico restano solidamente assesi al vertice di questa speciale *Hit parade*. In due occasioni a dicembre, il 19 e il 7, l'Enimont ha rappresentato da sola oltre un terzo del totale delle azioni scambiate. Il controvalore relativo è quasi sempre il più alto in assoluto, con

punte anche di 16 miliardi per seduta. A dicembre solo in 5 occasioni la Fiat o le Generali - società con una capitalizzazione enormemente superiore - sono riuscite a scavalcare la società chimica.

Milioni di azioni passano di mano a ritmo vorticoso. Solo nella seduta del 19 dicembre sono state trattate 21 milioni e rotti di azioni, quasi il 3% dell'intero pacchetto offerto al pubblico. Bisogna ricordare in proposito che ben l'80% del capitale è detenuto dai due partner d'origine, e che oltre duecentomila furono gli acquirenti delle azioni offerte al mercato, con una parcellizzazione di quote mai vista nella Borsa italiana. Mettere insieme partite «rotonde» è quindi assai arduo, perché bisogna

fare molti contratti successivi per partite piccole.

In piazza degli Affari pochi hanno dubbi sull'identità dei compratori, o almeno sul loro orientamento di fondo. A grandi linee si può dire che siano amici di Gardini, finanziarie italiane ed estere a lui molto vicine. E qui sorge la questione più rilevante: qual è lo scopo di un simile rastrellamento? Che senso ha concentrarsi con tanta rabbiosa determinazione su un titolo di una società nella quale i patti tra i due principali azionisti escludono la possibilità di novità prima del gennaio 1992?

L'interrogativo è destinato a rimanere senza risposta a meno che non si accetti una soluzione: in Borsa c'è chi scommette sulla fine anticipa-

ta dell'intesa al vertice. La corsa agli acquisti è iniziata in effetti all'indomani della secca dichiarazione del consiglio di amministrazione della Montedison, il 23 novembre scorso, nella quale si dichiarava che i rapporti contrattuali tra i due azionisti di riferimento di Enimont devono essere oggetto di sostanziale coerente modificazione, a tutela degli interessi di Montedison e del suo azionariato.

Da allora non sono giunti da Foro Buonaparte segnali che lascino intendere una composizione del conflitto. Gardini sostiene che gli erano stati promessi «differimenti d'imposta» che il Parlamento ha ripetutamente bocciato. Senza quei provvedimenti il patto non sta più in piedi e va

rinegoziato.

Qualche segno serio lascia addirittura intendere che per i Ferruzzi il patto sia già bell'e morto. Cosa a ben vedere discutibile, visto che finora, nei documenti noti, non c'è traccia di alcun impegno legislativo (che nessuno peraltro aveva l'autorità di assumere in veste del Parlamento). Anzi: in diverse occasioni il governo - che pure ha difeso il provvedimento bocciato - ha negato l'esistenza di patti di sorta nel caso Enimont. Insomma, per l'Eni non c'è motivo perché il patto sottoscritto liberamente tra due società non venga rispettato fino alla scadenza prevista.

La stessa Montedison ha smentito del resto di avere in animo di cercare di anticipare i tempi di un eventuale con-

fimento all'Enimont delle controllate americane Ebbamont e Himont (di quest'ultima proprio ieri è stato annunciato che Gardini possiede ormai il 99,3% delle azioni). Eppure è di questo che a Milano si continua a parlare, a dispetto del dettato dei patti costitutivi del polo chimico, che rinviano una simile possibilità al primo trimestre del '92.

È infine possibile che tutto questo lavoro serva soltanto ad alzare il prezzo nella trattativa con l'Eni. Al neopresidente Cagliari, Gardini si appresterebbe ad annunciare il prossimo 12 gennaio (dopo aver incontrato l'11 il vertice della Consob) che suoi amici azionisti già abbastanza assoggetti da consentirgli di raggiungere, aggiunte al suo 40%, la maggioranza assoluta della



Raul Gardini

società. E a prospettare l'alternativa secca: o l'Eni si affretta a comprare tutta la quota Montadison, sborsando una cifra da capogiro, o accetta di farsi da parte lasciando strada ai privati.

Un attacco frontale per arrivare, almeno, a una riorganizzazione del «polo» che asso-

gnerebbe di fatto ai Ferruzzi la guida strategica dei settori più importanti. Una soluzione, questa, che avrebbe il vantaggio di essere realizzabile senza obbligatoriamente passare per una improbabile autorizzazione del governo e del Parlamento. Cosa risponderà Cagliari?

Per decidere c'è bisogno di te.

Discutiamo sul futuro della sinistra, sull'alternativa, su come costruire tempi nuovi per il nostro paese. È una discussione seria e appassionata che riguarda tutti, e che ha bisogno del contributo e dell'impegno di tutti: donne, uomini, giovani, militanti, simpatizzanti. Per questo ti chiediamo di partecipare, di entrare nel Pci. Per decidere insieme.

Campagna di tesseramento e di adesione al Pci 1990

